

VITA DI ORAFA. OSMEDA PELIZZARI, CINQUANT'ANNI DI LAVORO DI UNA DIPENDENTE MOLTO...INDIPENDENTE.

di Franco Cantamessa

Osmeda, classe 1922: uno strano nome ed un cognome molto nostrano, Pelizzari. L'abbiamo vista segnalata pubblicamente in occasione (giugno 2001) della targa assegnatale dal Centro Italiano Femminile (C.I.F.), un riconoscimento alla sua cinquantennale attività di orafo al femminile, che vanta una vastissima conoscenza, possiamo ben dire "dall'interno" del nostro settore orafo valenzano e poi per la ricorrenza dei festeggiamenti di San Bernardino, che le assegnò un altro prestigioso riconoscimento per la sua figura di lavoratrice orafa (1). Osmeda svolge anche da tempo assistenza agli anziani della Casa di Riposo, *l'Uspidalì*, quale membro della Associazione di volontariato AVULS, avendo frequentato fin dal 1978 i corsi abilitativi.

La incontriamo nella casa di riposo per anziani Madonna del Pozzo di San Salvatore, durante un breve ricovero per i postumi di una caduta dalla bicicletta (in età di 84 anni!), rientrerà nelle proprie abitudini e nella propria abitazione di viale Vicenza (*ant la curt ad Meregaglia*, una delle poche case "di ringhiera" rimaste, ben nota a chi scrive queste note in quanto vi nacque e visse da bambino oltre mezzo secolo fa). L'afa di questo torrido luglio è rotta da un raro quanto desiderato temporale, con qualche fulmine e scrosci di pioggia.

La verde degradante vallata in tempesta, che si osserva dal Santuario, dove si narra che nel 1600 la Madonna apparve e salvò da sicura morte un soldato spagnolo precipitato nel pozzo, sembra ora proprio quella famosa dipinta dal Giorgione.

1) La cinquecentesca Confraternita di San Bernardino ha adottato come Santo protettore anche il patrono degli orafi Sant'Eligio. Ogni anno assegna un riconoscimento agli imprenditori orafi che si sono particolarmente segnalati nel settore contribuendo al suo sviluppo e una o più targhe a orafi dipendenti, artigiani, collaboratori che si sono segnalati per lunga ed ininterrotta attività nel campo orafo ed per originali capacità operative.

Questa gentile signora ottantaquattrenne, dai tratti gentili, vivace e spiritosa, nubile, ma con deliziosi nipoti e nipotine, che ama intercalare il suo dire con frasi in dialetto valenzano con qualche ascendenza alessandrina, è estremamente lucida e soprattutto ha una memoria di ferro per date e personaggi della sua lunga carriera. Fa da tramite all'incontro l'amico Alberto Lenti, che Osmeda conobbe bambino ed a cui è molto affezionata, ampiamente ricambiata, ed è solo per questo motivo che, schiva com'è di complimenti e pubblicità, accetta di raccontare se stessa e le proprie esperienze, meglio integrando per *Valénsa*

Foto Franco Cantamessa



Osmeda Pelizzari, al centro, con la direttrice della Madonna del Pozzo, suor Maria e Alberto Lenti.

d'na Vòta le memorie che furono raccolte dalla dott. Molina in occasione della citata premiazione del C.I.F.

La famiglia proveniva da Lobbi (ma Osmeda è nata a Sale) e abbandonò il paese per venire a Valenza quando aveva 14 anni. Osmeda viveva con i genitori, i tre fratelli e le tre sorelle in una cascina ove conducevano da contadini la terra come fittavoli ed avevano come d'uso, la stalla. Come in un romanzo verista, una grande alluvione conseguente alla rottura della diga di Molare invase la proprietà sommergendola quasi interamente e soprattutto annegò la mucca gravida che si trovava nella stalla, una risorsa indispensabile ed un enorme danno per il loro povero, ma dignitoso mondo contadino. Furono costretti per queste vicende



La mamma di Osmeda alla cascina Cervetti.

ad abbandonare la terra e la famiglia si trasferì a Valenza.

A Lobbi aveva frequentato le scuole elementari e l'avviamento professionale presso una istituzione ecclesiastica gestita dalle Suore di Carità ove - ricorda con orgoglio - aveva ottenuto il riconoscimento ambitissimo per quei tempi di "Prima aralda del Sacro Cuore di Gesù". Grazie a questo riconoscimento, giunta a Valenza ove la famiglia aveva dei parenti, (Osmeda ricorda fra gli altri il fruttivendolo "Pidró" che teneva banco sotto i portici di piazza del Duomo), fu accolta da Suor Lucia dell'Istituto Sacra Famiglia in piazza Lanza, ove avrebbe potuto frequentare cinque anni di lezioni di pianoforte tenute da questa religiosa notissima a Valenza, che insegnò musica a decine e decine di giovani allievi (2).

Ma il destino non volle così, in quanto le difficoltà economiche rendevano difficile frequentare le lezioni, sicché Suor Lucia le trovò un posto di lavoro, ferma restando l'intenzione futura di insegnarle "pianoforte".

Le cose andarono diversamente, in quanto Osmeda fu presto totalmente assorbita dalla altrettanto affascinante arte orafa, più appagante

2) Su questo stesso numero si legga da pag. 61

in termini concreti. Suor Lucia conosceva bene la “Modesta” una collaboratrice domestica al servizio della famiglia Illario (3) e questa si fece parte diligente presso la nota famiglia dei più importanti gioiellieri valenzani, che già all’epoca, nel 1936, erano una famosa azienda di produzione di gioielleria, che aveva come clienti le teste coronate ed i maggiori gioiellieri italiani e stranieri (4). Era il 12 novembre 1936, mancavano due mesi al compimento dei suoi 14 anni: la data, che ha segnato la svolta della sua vita, è ancor oggi scolpita nella sua memoria in maniera indelebile.



Nando Pelizzari davanti alla baracca di Po che frequentava.

La ditta Illario Carlo e F.lli era modernamente organizzata in vari reparti: quello in cui fu impiegata Osmeda si occupava della produzione del catename di gran pregio. Si trattava di un gruppo di sei persone, che lavoravano completamente a mano: il direttore, il Cesare, la Ciciuāca...

3) Paola Illario, figlia di Luigi, (al siur Gino) ricorda molto bene questa valida collaboratrice domestica che lavorò in famiglia fino a metà degli anni '50.

4) Azienda fondata nel 1920 dai fratelli Carlo, Vincenzo e Luigi, con sede in Viale Cellini. Nel 1925 occupava 22 operai e nel 28 si contavano 4 principali reparti: gioielleria, alta gioielleria, tessuti e catene, accessori (scatole, borsette, oggettistica varia) con la presenza di 38 operai specializzati anche non di Valenza, suddivisi fra orafi gioiellieri, incassatori, incisori, orefici, argentieri, brunitrici, cateniste, pulitrici, doratori, smaltatori, pulitori, guillocheurs (e anche lapidatrici, secondo la testimonianza di Osmeda). Dati ricavati dalla fondamentale pubblicazione di Lia Lenti “Gioielli e Gioiellieri di Valenza”, Umberto Allemandi, Torino 1994, con prefazione di chi scrive queste note.

Nel 1939 i dipendenti sono complessivamente 80. Dal 1963 la ragione sociale è Carlo Illario e F.lli S.p.a, dopo l’entrata in ditta dei figli di Luigi, Giovanni e Vittorio, che sarà presidente della Associazione Orafa Valenzana per due trienni fino al 2006. E’ notizia recente la fusione con una prestigiosa impresa di gioielleria europea.

Si tiravano i fili d'oro, *cun al minuāl* (il tirafili a manovella), si saldavano gli elementi modulari e gli anellini e si componeva la catena. Essendo la più giovane, Osmeda veniva mandata spesso nel reparto lapidatura e pulitura, prendendo così visione del lavoro che intraprenderà qualche anno dopo ed in cui si specializzerà per tutta la sua lunga carriera di orafa. Era accanto a lei Teresina Biffignandi, una cara amica, ma quella che le insegnò il mestiere fu Valeria Caniggia cui presto fu legata da grande amicizia.

Al mattino si levava di buon'ora ed andava, come tutti, a lavorare in bicicletta, con qualsiasi tempo, partendo dalla propria abitazione in campagna, appena fuori Valenza: abitava infatti al Resinone, in cascina Cervetti, di proprietà dell'avvocato Taccone di Alessandria, dove i genitori lavoravano a mezzadria. Un giorno le si ruppe una scarpina e i soldi erano pochi, per cui intervenne, la *sīura Caterīna* Illario, che le regalò un paio di sandali bianchi nuovi con i nastri come si usava allora. Tornata a casa ricorda la sua soddisfazione e di aver detto ai propri genitori "guardate che bei sandali alla moda *j'an j'urīggi c'me i cūni*" (hanno le orecchie come i conigli): nessun altro paragone se non quello più legato alla sua realtà contadina le venne in mente in quell'emozionante momento! Ma la ragazzina quattordicenne di allora ricorda ancora oggi benissimo l'emozione di quando fu per la prima volta mandata al cospetto del *sīur Gīno* (Luigi Illario, che sarà una decina d'anni dopo il fondatore della Associazione Orafa e della Scuola professionale I.P.O) (5). Le avevano

5) Come il fratello Carlo nell'associazione dell'anteguerra, anche Luigi sarà presidente della attuale AOV, fondata nel 1945, senza interruzioni dal 1957 al 1975, ma di fatto fu il suo fondatore. Diplomato ragioniere, nel primo dopoguerra occuperà le massime cariche confederali orafe nazionali, e la presidenza della Camera di Commercio di Alessandria; fu fondatore dell'Istituto Professionale d'oreficeria IPO e dell'annesso primo Gabinetto Italiano d'analisi gemmologiche di Stato. Personaggio estroverso e iperattivo, molto combattivo e determinato, usava spesso accompagnare il suoi discorsi (specie nei comizi politici cui qualche volta partecipò come esponente della Democrazia Cristiana) con parole in dialetto valenzano, molto più dirette, efficaci e comprensibili. Si trattava di un personaggio cui era molto difficile far cambiare idea quando aveva preso una decisione. Fu questo, più che un difetto, un grande pregio che gli fece vincere i dubbi e le indecisioni di tanti colleghi, spesso divisi anche da bassi interessi di bottega. L'acquisto della attuale sede della AOV fu soprattutto merito suo, come pure la fondazione della Export-Orafi, della Mostra Permanente, e la creazione di un house-organ che si chiamò "L'Orafo Valenzano", poi Valenza Gioielli. (Crf: di chi scrive queste note: XXXanni di vita associativa 1945-1975 edito dalla AOV ed anche Valénsa d'na Vòta n.16 2001 "La nascita de L'Orafo Valenzano", pp.132 e seguenti)

detto: *quando vai dal signor Gino, dagli "il cabaré" e vieni via* (il vassoio dove venivano posti i prodotti finiti o i semilavorati per la successiva finitura, usato normalmente nelle fabbriche d'oreficeria. Si tratta di un francesismo, *cabaret*, che indica, dalle nostre parti, quello di cartone usato tradizionalmente per i dolci!). La conversazione, superati i momenti più "ufficiali" diviene sempre più vivace e dall'italiano passiamo al più confidenziale lessico familiare, il dialetto, i ricordi prendono forma più realistica, ed anche noi entriamo più facilmente nel suo mondo di orafa al femminile, lavoratrice "sotto padrone". Ma facciamo parlare Osmeda: "Il *siūr Gīno* era un uomo grande e grosso e imponeva timore in una ragazzina molto timida, che tale lo vedeva con i suoi occhi... *Ai pufāva al cabaré an s'la scivanija e vija, perchè j'era servāja: a rivāva d'in paīs...*" (Gli posavo il vassoio con i gioielli finiti sulla scrivania e poi fuggivo subito via, in quanto ero timidissima e schiva, poichè provenivo da un paesello). Una volta, impaurita, per timidezza, ma forse anche curiosa, corse su per le scale scavalcò

Osmeda Pelizzari



Osmeda con l'amica Mariuccia Gobbi a spasso per corso Garibaldi.

una ringhiera, e si ritrovò casualmente nel reparto dello scatolame e delle borse; c'erano Biffignadi, il fratello della sua collega, Degrandi e molti altri ed esclamò "*Oh Signūr, a'm son pèrsa!*" (Oh, Signore, mi sono persa!): era il reparto più prestigioso, ove si fabbricò persino la corona per una regina: le borse e le scatole d'oro e pietre preziose erano una specializzazione della ditta Illario, costruite in oro intrecciato a fili o in lastra incisa a guillocher, e talvolta smaltate: inusuali gioielli con diamanti di grande raffinatezza e valore. Immaginiamo la curiosità e lo

stupore di una ragazzina di fronte a tanta bellezza! (6) Purtroppo la sua amica e maestra di vita e di lavoro Valeria scomparve per grave malattia dopo poco più di un anno, e Osmeda non se la sentì di continuare a lavorare nello stesso posto ove tutti i giorni si rinnovava il dolore per la grave perdita, sicché sia pure a malincuore, lasciò la ditta Illario e grazie ai buoni auspici di un'altra sua amica, Ivonne, trovò lavoro presso la ditta Lunati. All'epoca Piero Lunati era in società con Anselmo Lenti, poi i due soci si divisero, ma entrambi non rinunciarono all'opera della valida operaia, sicché Osmeda svolgeva il lavoro di pulitrice, oggi diremmo, "a scavalco" *dūi dī e mēf lī e dūi dī e mēf lā* (due giorni e mezzo di qua e due giorni e mezzo di là) (7). Presso la ditta

6) *Il reparto specializzato nella produzione di catename e tessuti in oro giallo rosso e bianco nel 1934 era diretto dagli alessandrini Cesare ed Alfio Drago. Gli accessori di lusso erano eseguiti in oro, platino e pietre preziose e raffinati smalti su commissione delle più importanti gioiellerie italiane. Fra i dipendenti addetti alla produzione di gioielleria si ricordano Enrico Prandi, Carlo Aviotti, Luigi Biffignandi (incassatore), Franz Ballon (disegnatore, smaltatore, miniaturista) e fra il 1937 e 1941 si ricordano gli incisori Luigi Mazza, Emilio Visconti, Virgilio Faciotti, Giovanni Dogliotti (che sarà sindaco di Valenza nel primo dopoguerra), ancora Luigi Biffignandi, Aldo Carnevale, Giuseppe Borelli, Paolo Vecchio. Fra il 1932 e nel 1936 nella fabbrica di Illario lavorò il grande artista disegnatore-cesellatore Giuseppe Gillio. Nel 1928 la ditta Illario aveva assunto un gruppo di orafi provenienti da Vienna di grandi capacità e questo fu un fondamentale innesto nella esperienza valenzana: Enrico Popper (orefice), Roman Howrka (smaltatore), il già citato Franz Ballon (disegnatore-miniaturista), il guillocheur Ludwig Skrabal, (tecnico di incisione meccanica proveniente dalla tradizione orologiaia, utilizzata in gioielleria anche come sottosquadro per gli smalti *champlevé* translucidi), il politore Carl Wohree. Un anno dopo furono assunti gli orafi - argentieri-scatolai fiorentini Augusto Castagni, Adolfo, Gino e Baldassarre Ficalbi, e nel 1934 Tino Manuelli e Dino Giusti. Ai viennesi ed ai fiorentini fu affidata, insieme ai valenzani, la creazione e l'esecuzione degli "accessori" e dell'alta gioielleria. (Queste notizie sono state tratte dal già citato volume di Lia Lenti "Gioielli e Gioiellieri di Valenza").*

7) *Fondata nel 1937 da Piero e Giulio Lunati, vi si lavorano durante la guerra metalli vili ed argento, come nella maggior parte delle ditte valenzane, per la mancanza di materia prima (divieto di acquistare l'oro per la lavorazione orafa). Con il dopoguerra i fratelli si dividono le mansioni: Piero dirige l'azienda e Giulio, ottimo e creativo disegnatore progettista, si occupa delle vendite ai negozi ed ai grossisti italiani ed esteri, insieme con il bravissimo e fedelissimo Ettore Villa che rimarrà in azienda per più di 50 anni. Due grandi ed esemplari "viaggiatori orafi", molto accattivanti, preparati, e... fisicamente prestanti che sapevano bene come affascinare le loro clienti, un indispensabile "valore aggiunto" dei loro pur bellissimi gioielli! Altri collaboratori: rag. Pergiorgio Manfredi, (attuale assessore alla Cultura) responsabile della amministrazione per oltre trent'anni, come pure il nipote Alberto Boris. Oltre ai disegnatori Edmondo Sannazzaro e Paolo Orlandini, si ricordano in particolare i dipendenti collaboratori gioiellieri Alberto Tartara, Mirco Grossi, Aldo Carnevale, Carlo Ricci.*

Lunati che all'epoca aveva sede in via XXIX Aprile, era impiegata soprattutto per le sue capacità di lapidatrice, un lavoro che richiedeva molta precisione e che oggi è andato disperso per i capricci della moda, ma forse anche per l'avanzare della tecnologia nel campo della pressofusione. Il lavoro consisteva nel lucidare a specchio frammenti di oro con la tecnica simile a quella della sfaccettatura delle gemme. Si operava con un disco per levigare utilizzando da grezzo a più fine, come era da Illario, oppure con due diversi dischi, più grezzo e più fine, su cui veniva poggiato il frammento d'oro precedentemente preparato ed inserito in un morsetto. Presso la ditta Lunati, dove si usava la macchina per lapidare con due dischi, Osmeda poté ulteriormente perfezionarsi, sotto la guida di Mariuccia Gobbi. Osmeda ricorda bene gli spruzzi di olio frammisto alle piccole scorie di metallo dei dischi ruotanti per lapidare, che le gettavano macchioline persino sul viso (8). Presso i Lunati si fabbricavano gioielli quali i contorni per pietre di colore e brillanti, spille ed orecchini. Ricorda, fra gli altri operai, quelli del banco a tre piazze vicino al suo ed anche i loro scherzi: *al Guerino* (Cantamessa, padre di chi scri-

Franco Cantamessa



Guerino Cantamessa e Giulio Lunati.

8) *Sulla storia e la tecnica del lapidé (o lapidello, italianizzazione d'epoca autarchica, vedi, di chi scrive queste note: Valénsa d'na vòta n.14 (1999). "Frammenti di storia della oreficeria di Valenza - L'epoca del lapidé". Pagg.203-212. Nella pubblicazione "Gioielli Disciplinare di Produzione" edito dalla Regione Piemonte Assessorato all'Artigianato, così si definisce la lapidatura (lapidé): "è una operazione di rifinitura ottenuta con un particolare macchinario consistente in un disco rotante cosparso di pasta abrasiva e lucidante. Si possono ottenere superfici piane lucide, spigolature vive e sfaccettature. Tale tecnica viene utilizzata applicandola direttamente sul gioiello o su singole parti che verranno a loro volta saldate sul manufatto prezioso".*



Osmeda al lavoro nella ditta Pietro Carlo Lenti.

ve queste memorie) (9), e al “*Furtó*” *Cāpra*, *cul c’l’āva spusā la Patriòta Suffiòtti* (altro nome originale non meno di quello di Osmeda, meno “patriota” in quanto di probabili ascendenze sudamericane) e Giulio Lunati, fratello di Piero, futuro contitolare con mansioni di viaggiatore della ditta, insieme con il dipendente Villa (un altro personaggio notevole della storia valenzana dal dopoguerra fino quasi ai giorni nostri, con 50 anni di carriera).

Un giorno in cui erano andati un pò oltre, l’avevano spaventata stringendole per scherzare il collo alle spalle, per ripicca lanciò contro di loro *in mursāt* (un morsetto) (10), che prontamente scansarono e che prese il volo dalla finestra aperta sul giardi-

9) Nel 1947 dopo l’apprendistato presso la ditta Lunati F.lli e Pessina e Perrone & C., Guerrino Cantamessa fonda con i fratelli Giuseppe, Giovanni e Nino, la ditta Cantamessa Fratelli. Nel 1947 Guerrino esce dalla società per creare una ditta propria in viale Dante. (Lia Lenti: Gioielli e Gioiellieri di Valenza)

10) Il morsetto è uno strumento fondamentale dell’incassatore, che serve per trattenere fra due ganasce gli oggetti e particolarmente gli anelli. Lo stesso strumento, modificato, serviva per la operazione di lapidatura, anche se Osmeda ricorda che tale era l’esperienza (e qualche volta anche per necessità di lavorazione), che usava poggiare direttamente l’oggetto sul disco trattenendolo con la mano.

no, cadendo poi ai piedi di Piero Lunati che casualmente stava passando di lì. Fu un momento di (finta) grave tensione con minacce di licenziamento, e pianto vero della giovane e indifesa Osmeda, la cui responsabilità fu, solo dopo una severa reprimenda, chiarita. (Ma Piero Lunati recitava la parte del burbero buono, e volutamente esagerava, sapendo benissimo per quale motivo Osmeda aveva lanciato come reazione “*mursāt*” verso i suoi colleghi del banco vicino!).

Successivamente lavorò anche per la ditta Fratelli Barberis (*Gāmba'd garòfu*, gambo di garofano, per la sua costituzione alta e magra); e Dabene e Degrandi, aziende specializzate nella alta gioielleria; Nilo Varona, detto *Muntagnī*, in via Pastrengo; Unberto Mussio, in via Cavour; Carlo Tavella, in via San Salvatore; e, *int al gir dal sūcòt*, per due fratelli di Pecetto che lavorano per Costantino Rota dove insegnò l'arte del *lapidé* a Linda Lombardi (11).

Carlo Lenti, il padre di Alberto, un giorno si presentò a Osmeda e le chiese di lavorare per la propria azienda, con grande decisione, pren-

11) Barberis Carlo, aveva frequentato i corsi serali triennali di disegno e arte orafa e si era formato presso la ditta Aviotti e Varona: fonda la sua azienda nel 1929, in via Po con la moglie Valeria Boris, ottima disegnatrice di modelli. Nel 1955 occupa 25 operai e opera con i migliori gioiellieri italiani ed esteri. Nel 1960 entra in ditta il figlio Gianni, diplomato ragioniere, che si occupa della parte commerciale. In questa ditta si sono formati i tre fratelli Doria (Mario, Piero e Giulio), che successivamente, messi in proprio, si perfezionarono nella tecnica del *lapidé*; i fratelli Paolo e Luigi Staurino, Giorgio Sibilìa e Rosario Santangelo, Aldo e Gianpiero Arata, Sandro e Rino Taverna (Lia Lenti: Gioielli e gioiellieri di Valenza). Si tratta di gioiellieri che, con quella scuola, messi poi in proprio, operano o hanno operato nel settore della più qualificata, originale e creativa gioielleria. La ditta prosegue oggi con i figli del prematuramente scomparso Gianni, mantenendo immutato il suo standard qualitativo. Anche la ditta Dabene e Degrandi era molto qualificata per la produzione di gioielleria medio-alta. Il socio Ferdinando Dabene più tardi si metterà in proprio. Fu consigliere comunale negli anni '50 e partecipò al primo governo libero valenzano dopo la guerra. Pittore molto apprezzato che aveva frequentato i corsi di disegno serali, fu ricordato con una bella mostra retrospettiva nel 1990 al Centro Comunale di Cultura, a 10 anni dalla scomparsa. (Cfr.: Valénsa d'na vòta n.6, 1991, pagg. 97-99. “Frammenti per un romanzo autobiografico di Ferdinando Dabene - L'Orefice di valenza”, di Marco Dabene.

dendo di sorpresa la stessa interpellata (12). In verità Osmeda gli era stata segnalata dalla propria sorella Giulia, molto amica di Osmeda,

Osmeda Pelizzari



Osmeda al lavoro di selezione delle perle nella ditta di Pietro Carlo Lenti.

12) Pietro Carlo Lenti nacque a Valenza nel 1904. Appresa giovanissimo l'arte orafa, a 18 anni si mise in proprio allestendo un laboratorio e ottenendo dal Comune di Valenza la licenza di "Viaggiatore orafa". Dopo il servizio militare, con due soci, Enrico Cervi e Pietro Lombardi, organizzò una grande fabbrica e una vasta rete di distribuzione, dalla Sardegna alla Dalmazia, dal Veneto all'Italia centrale, dedicando particolare cura all'acquisto diretto ad Anversa di pietre preziose ed all'importazione di orologi dalla Svizzera. Alla vigilia della seconda guerra mondiale la società si sciolse. Carlo Lenti sposò Matilde Raiteri, figlia di Costantino e nipote di Vincenzo Ceriana (vedi Valénsa d'na vòta vol. 7: Molina Maria Grazia: Vincenzo Ceriana, orefice, pag. 130-145; Lenti Alberto: Gioiellieri valenzani alla Fiera di Milano fra le due guerre, pag. 104-110). Dopo la guerra Carlo Lenti, coadiuvato dalla moglie, che si occupava della contabilità, riorganizzò l'attività di produzione e commercio di oreficeria e gioielleria, facendo tesoro delle esperienze maturate e sviluppando nuovi settori, in particolare le perle. Negli anni seguenti, quando a Valenza l'attività orafa si espandeva rapidamente, si moltiplicavano le fabbriche e iniziava un massiccio flusso di esportazione, Carlo Lenti decise di non ampliare troppo la sua azienda, per non correre il rischio di sacrificare la tradizione di meticolosità, cura dei particolari, controllo diretto di ogni fase della produzione e della commercializzazione. Alla sua morte l'attività fu proseguita dalla moglie e dal figlio Alberto, che, già da anni in azienda, si occupava soprattutto del settore gemmologico, e che tuttora, insieme alla figlia Simona, continua l'impresa.

con la quale scambiava i romanzi di Liala, per le sue doti di lapidatrice e di serietà nel lavoro. Presso la ditta Carlo Lenti rimase per 11 anni, svolgendo attività di orafo completa, e non solo quella a lei più congeniale di lapidatrice e pulitrice. Ricorda che preparava i pavè lapidati per 5, 7, 9 pietre: *cūi a nov préji j'èru di padló!* (erano molto grandi, come padelle: il termine valenzanissimo è un po' spregiativo, come dire... esagerati).

Il rapporto con il signor Carlo Lenti e la signora Tilde Raiteri Lenti erano ottimi e di grande collaborazione e fiducia, ma tali non erano con un altro orefice successivamente assunto, *all'ó ancūra an ghignó adès, a pudīvu gnint nasās al fiā* (come tradurre? ghigno è la radice in italiano di questa parola dialettale, dunque sinonimo di sgradevolissimo ed antipatico, e non potevano nemmeno "annusarsi il fiato", cioè avvicinarsi!), per cui si verificò una grande incompatibilità, fino a quando chiese il licenziamento, malgrado le insistenze dei coniugi Lenti, che la stimavano moltissimo, - ed in questo ricambiati -, affinché la valente operaia rimanesse.

Successivamente per qualche tempo lavorò a domicilio, cioè in casa propria per conto terzi (13), poi si impiegò presso la ditta Carlo e Terenzio Montaldi ove rimase per la bellezza di trent'an-

13) Il lavoro a domicilio, dopo entrambe le guerre, è stato uno sbocco lavorativo spontaneo per far fronte alla crisi occupazionale. Considerata la attrezzatura non molto ingombrante, con un investimento non eccessivo, molti lavoravano in casa propria per conto terzi come incassatore, pulitrice o orefice (con l'oro assegnato loro in conto lavorazione, proveniente, in epoca di crisi, dal riciclaggio dell'oro vecchio e dai recuperi), quasi sempre per gli stessi datori di lavoro precedenti ai licenziamenti dovuti alla crisi per il divieto di acquistare oro per la lavorazione in fabbrica. Quando successivamente il lavoro sarebbe ripreso, questi artigiani sarebbero stati riasunti, oppure, emergendo dal sommerso, iniziavano l'attività in proprio. Dunque se da una parte il lavoro a domicilio poteva essere interpretato come uno sfruttamento della mano d'opera al di fuori delle garanzie sociali e delle regole, dall'altra ha favorito la continuità dell'artigianato orafo e la nascita di nuove piccole imprese, alcune delle quali si sarebbero poi sviluppate divenendo firme importanti, (fra le diverse tesi di laurea che trattano l'argomento, citiamo per tutte di Davide Molina "Prime ipotesi per un modello interpretativo dello sviluppo del settore orafo valenzano: forze centripete e forze centrifughe", Università degli Studi di Pavia, facoltà di Scienze politiche, anno accademico 1985-1986. ed il volume "Arte Orafa Valenzana" con testi di Libero Lenti e Gino Pugnetti Ed, Cassa di Risparmio di Alessandria 1974.

ni svolgendo il lavoro esclusivamente di pulitrice e lapidatrice (14). E' degli anni '40 l'episodio per lei più indimenticabile della guerra. Osmeda ha avuto un fratello militare in Africa, deportato dopo l'otto settembre, prigioniero degli inglesi per otto anni, ed un altro, Nando, era partigiano ed operava in quel di Pecetto ove vi era un nutrito gruppo di resistenti (15).

14) Nel 1926 Carlo e Terenzio Montaldi ed Elio Terzano fondano la ditta Montaldi & C. con sede in via Lega Lombarda. Nel 1929 al socio Terzano subentra Piero Ubertone. Nel 1939-40 Piero Ubertone esce dalla ditta ed entra in società Giuseppe Battezzati con mansioni di viaggiatore orafico. Carlo Montaldi aveva svolto l'apprendistato presso Elio Terzano, che diverrà socio. Terenzio Montaldi lavorò presso Cavallero e Marchese, poi Cervi e Marchese. (Lia Lenti: Gioielli e Gioiellieri di Valenza). La Ditta è produce gioielleria, con grande apertura verso l'export.

15) Il fratello di Osmeda, Luigi Pelizzari, fu preso prigioniero dagli inglesi in Africa nel 1943 e poi consegnato agli americani dopo sei mesi di durissimo campo di concentramento, questi lo trasferirono in California ove ebbe un trattamento più umano e fu aiutato da molti italo-americani. Tornato a casa, lavorò per breve tempo per Carlo Lenti (vedi nota 12) e poi per Visconti e Baldi, ove rimase per 13 anni. Dopo la scomparsa del marito della Signora Baldi, la ditta fu ceduta, e lavorò presso la ditta Bortolato, Sibilina e Santangelo. (Crf: Valénsa d'na vòta n.17 (2002). Maria Grazia Molina: Gli orafi e la guerra. Prigionieri in U.S.A., pp.215-220). Il fratello Nando appare pubblicato nell'elenco degli aderenti alla 108° Brigata Garibaldi, "Dei tre", X Divisione Garibaldi Italia, Comandante Luigi Guidi (nome di battaglia Batista), autore del volume "Valenza antifascista e partigiana", ed, A.N.P.I Valenza 1981. Dalle testimonianze raccolte e pubblicate da "Batista" nel suo libro, risulta che Pecetto, che era anche sede del Partito Comunista clandestino, fu un luogo di riferimento costante della lotta partigiana valenzana: "dal settembre '43, Pecetto, già abituale luogo di convegno,... divenne la nostra roccaforte".... "Vennero da noi asportate, malgrado la presenza dei tedeschi, armi e munizioni (prelevate da un treno militare n.d.r)... e cinque sacchi da marina pieni fino all'orlo di medicinali ...che consegnammo all'Ospedale Mauriziano, all'epoca ancora in via Pellizzari, nelle mani del dott. Frontoni e del direttore amministrativo... Occorre dire che il gruppetto di sabotatori...si riuniva nelle case dei diversi componenti, ma frequentemente anche al Caffè Moro, sotto i portici del Municipio..."(crf. al già citato volume di "Batista" pag.32). Il Municipio era in Palazzo Valentino, sede, come è noto, dell'attuale Centro Comunale di Cultura. Il caffè Moro, uno dei più tradizionali ed antichi di Valenza era (ed è) dunque a sua volta a due passi dalla panetteria dell'epoca, ove Osmeda comprò il pane condito...di bombe a mano! Nello stesso volume è pubblicata la testimonianza di Nilo Ottone (Dutūr) in occasione della liberazione del 25 aprile e delle trattative di resa (28 aprile 1945) delle forze nazifasciste per uno scambio di prigionieri con il gen. Farina. Nilo Ottone, medico, socialista, addetto ai servizi sanitari, fu inviato dal CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) correndo un grave rischio, da Pecetto a Valenza accompagnato a gran velocità su una sgangherata Balilla per concludere le trattative con i miliziani. Ancora una volta Pecetto fu il punto di riferimento dei partigiani locali, ove si trovava il C.L.N. valenzano al completo.

Ricorda che si recava spesso ad acquistare il pane nella panetteria di piazza del Duomo sotto i portici “*da la Marcùlla , ant l’àngul per andà a San Bernardi*” (dalla *Marcùlla*, nell’angolo ove si svolta per la chiesetta di San Bernardino). Era una indifesa ragazza ventenne ed era stata pregata da mamma di portare a casa il pane. - Cosa c’è il quella borsa? - le chiesero i tedeschi che stazionavano nei pressi della panetteria -, - Del pane, - rispose ignara ed in buona fede -, e la lasciarono andare a casa senza nulla sospettare di una giovane ragazza timidissima. Poi la mamma, ignara a sua volta del pericolo, la pregò di portare quel pane al fratello. Giunta nel luogo ove questo si nascondeva con gli altri partigiani, dopo aver attraversato i campi fra i cimitero di Valenza e Pecetto, incontratili, le fu chiesta la parola d’ordine che tuttavia era stata cambiata e così non fu immediatamente riconosciuta. Rispose. “*Ma se me fradè Nando m’ha dit ch’ài pòrta sa bürsa!*” (Ma se è mio fratello Nando che m’ha pregato di portargli questa borsa!) Presso la cappelletta della Madonna, sulla strada ai piedi di Pecetto, incontrò finalmente suo fratello, e stentò a conoscerlo “*cun la bārba lóngà, in fīngher, ’na róbà ch’l’éra disgüstusa! J’o dit: a t’o purtā ’l pa*” (aveva la barba lunga, sembrava uno zingaro, era... disgustoso, gli ho detto: ti ho portato il pane). Estraggono il pane dalla borsa e dentro, sul fondo, appaiono alcune bombe a mano! “*J’è mancā poc che mi a svenìssa, quāndi ch’jo vüst cul bómbi! A m’è amnü i cavì drit*” (E’ mancato poco che svenissi, quando ho visto quella bombe, mi sono venuti i capelli dritti!). Arrivata a casa, i genitori, ignari, le chiesero: perchè non mangi? Ma ancora tremava per la paura del pericolo che aveva appena passato (16).

Qualche colpo di tuono, la coda del temporale estivo, echeggia nella sala della casa di riposo che guarda la verde vallata sferzata dagli scrosci pioggia, quel rombo rendendo forse più realistico il ricordo dell’eco delle bombe di quei tragici indimenticabili tempi di guerra. Gli altri ospiti, che hanno terminato la cena, conversano ora ad alta voce fra di loro. Ci raggiunge suor Maria la direttrice, che preghiamo di concederci di fotografarla insieme con Osmeda e Alberto Lenti che, siamo certi, ha seguito con malcelata commozione i ricordi di Osmeda, che lo ha descritto quale vivace, curioso educato e studioso bambino, che si aggirava spesso per la fabbrica, appassionato lettore di fumetti, ma... con “gravi” problemi di pronuncia... del dialetto valenzano!

16) L’episodio è ricordato in *Gli orafi e la guerra... donne di grande coraggio di Maria Grazia Molina in Valénsa d’na vòta n 16 (2001) a pag. 125.*